

NEL IV CENTENARIO DELLA CANONIZZAZIONE DI S. CARLO BORROMEEO



Il culto di San Carlo alla “Chiesa Nuova”

In onore del beato Carlo Borromeo, elevato da papa Clemente VIII all'onore degli altari nel 1602, già nel 1604 gli Oratoriani pensarono di erigere una cappella nella Chiesa Nuova, a destra del presbiterio, per ricordare «non solo in Milano patria sua, ma ancora in Roma, sede del Vicario di Christo, per cui e in cui si affatigò»¹ chi era stato insigne benefattore e fratello spirituale della Congregazione. Nel codicillo posto al suo testamento del 27 settembre 1605, il cardinale Cesare Baronio esprimeva il desiderio che per l'erigenda cappella si impiegassero alcuni marmi², ma per vedere realizzato il desiderio della Congregazione occorrerà attendere il 1663, quando il marchese Orazio Spada, nipote dell'oratoriano p. Virgilio³, costruirà in Chiesa Nuova la cappella di famiglia, dedicandola a san Carlo Borromeo, canonizzato da Paolo V il 1 novembre 1610.

¹ Cfr. A. CISTELLINI, *San Filippo Neri, l'Oratorio e la Congregazione oratoriana. Storia e spiritualità*, Firenze, 1989, 3 voll., III, pp. 1597-1598.

² G. CALENZIO, *La vita e le opere del card. Cesare Baronio, della Congregazione dell'Oratorio, Bibliotecario di S. Romana Chiesa*, Roma, 1907, p. 962).

³ Virgilio Spada (Brisighella 1595-Roma 1662). Uomo di grande ingegno, versato specialmente nelle scienze esatte, amatore e compositore di musica, incominciò a frequentare l'Oratorio Romano attratto dalla musica del p. Rosini. Entrò in Congregazione nel 1622, fu prefetto della Biblioteca e dell'Oratorio e per vari anni Preposito. Dal 1637 curò la costruzione della nuova casa della Comunità. La sua grande cultura e l'apertura alle idee più nuove ed esaltanti del suo secolo lo fecero amico di Francesco Borromini, che p. Spada prese al

In onore del grande arcivescovo di Milano, nel frattempo, erano sorte a Roma la basilica dei Ss. Ambrogio e Carlo al Corso, iniziata nel 1612 in sostituzione di un edificio del XV secolo, dove si conserva la reliquia del cuore di san Carlo donata dal cardinale Federico Borromeo nel 1614; la chiesa barnabita di S. Carlo ai Catinari, edificata a partire dal 1612 e completata intorno al 1620; quella di S. Carlo alle Quattro Fontane, realizzata da Francesco Borromini tra il 1634 e il 1644.

Disegnata da Camillo Arcucci e completata nel 1667 da Carlo Rainaldi, la cappella della Chiesa Nuova⁴ si presenta composta da tre ambienti di differente forma e misura, riccamente decorati con marmi e stucchi: particolare rilievo assumono la “Gloria” con il motto *HUMILITAS* (realizzata da Giovanni Francesco De Rossi; gli angeli e i quattro medaglioni che sovrastano le finestre e rappresentano episodi della vita di san Carlo: oltre all’attentato, gli incontri del Borromeo con san Filippo Neri.

Nell’autunno del 1672, Carlo Maratti ricevette la commissione per il quadro dell’altare (che sarà consacrato da Benedetto XIII nel 1729): l’elaborazione fu molto lenta e solo nel 1679 l’opera (La Vergine in trono con s. Carlo e s. Ignazio di Loyola) fu consegnata. Proprio per la lentezza con cui il Maratti lavorava, il marchese, consigliato da p. Seba-



servizio della Congregazione per condurre a termine nel 1643 la fabbrica. Per il Borromini diede forma all’*Opus architectonicum* (pubblicato solo nei primi anni del Settecento), descrizione dei criteri di costruzione, adattamenti e accorgimenti messi in opera per il complesso vallicelliano. Consulente dei Pontefici anche in materia teologica – oltre che collaboratore di essi in vari settori di governo e di attività diplomatica – compose pure un trattato di *Elucubrationes*, rimasto inedito. Rifiutò l’episcopato ed il cardinalato, ma Innocenzo X lo volle suo prelado domestico, pur lasciandolo in Congregazione, e Alessandro VII lo impegnò in varie mansioni. Per la sua competenza fu anche addetto alla Fabbrica di S. Pietro: pare si debba ascrivere a lui l’idea berniniana del colonnato di Piazza S. Pietro. Lasciò un cospicuo fondo bibliografico alla Biblioteca.

⁴ C.BARBIERI-S.BARCHIESI-D.FERRARA, *Santa Maria in Vallicella. Chiesa Nuova*, Roma, 1995, pp. 89-93; A. PAMPALONI, *La cappella della famiglia Spada nella Chiesa Nuova. Testimonianze documentarie*, Roma, 1993.

stiano Resta⁵, decise di affidare i due dipinti per l'ambiente centrale della cappella a Luigi Scaramucia (Elemosina di San Carlo) e a Giovanni Bonatti (San Carlo fra gli appestati).

In S. Maria in Vallicella, nelle "Stanze di S. Filippo", sono conservati due preziosi ricordi di san Carlo: una mozzetta cardinalizia con una stola bianca del santo custodite in urna preziosa (di fine XVII-inizio XVIII sec.) e il "Reliquiario del Card. Borromeo Vecchio": denominazione adottata per distinguere san Carlo dal "giovane Borromeo", il cardinale Federico.

Si tratta di un medaglione ovale, a doppia faccia, incorniciato di diaspro e finiture in argento, citato in una deposizione del processo canonico da Francesco Zazzara che attesta: «*Il Padre mi disse, mentre stava bene, che tutte le sue infermità procedevano dalla palpitazione del cuore; et che sia il vero che i medici lo tenevano, alcune volte, per spedito et la mattina era guarito. Et lui, il Padre, diceva che pregava Dio che li medici intendessero et conoscessero la sua infermità [...] Et burlando con li medici, quando era guarito, diceva: "non siete stato voi che mi avete guarito, ma questo reliquiario (il quale reliquiario era del cardinale Borromeo vecchio, dove ci era il legno della Croce et delle reliquie di S. Pietro et di S. Paolo et di S. Francesco); et la sera era morto, la mattina si levava et camminava senza bastone; et li medici dicevano che era vero che loro non l'havevano guarito*»⁶.

San Filippo Neri e i Borromeo

Un cenno al rapporto tra Padre Filippo e donna Anna Borromeo, sorella di Carlo, andata sposa al principe Colonna, lo riserviamo alle pagine relative a san Carlo. Qui accenniamo al rapporto con il santo instaurato dal "cardinale Borromeo giovane"⁷ – il cardinale Federico de *I Promessi Sposi* – rimandando chi desidera conoscere di più all'"Indice generale dei nomi e delle cose" nel IV volume del primo Processo per San Filippo Neri.

⁵ Sebastiano Resta (Milano 1635-Roma 1714). Laureato in filosofia a Milano e poi in diritto canonico e civile a Pavia, nella cui Università fu professore, entrò in Congregazione nel 1665, dove si diede a studi scientifici e sacri, ma specialmente alle arti figurative e all'architettura, intrattenendo relazioni amichevoli con numerosi artisti, e specialmente con Carlo Maratti. Fu autore di una pregevole raccolta di disegni, il cui contenuto si trova in vari Musei e Biblioteche.

⁶ INCISA DELLA ROCCHETTA G.-VIAN N. (a cura), *Il primo processo canonico per San Filippo Neri nel Codice Vaticano Latino 3798 e in altri esemplari dell'Oratorio di Roma*, 4 voll., Città del Vaticano, 1957-1963, d'ora in poi: *Processo*.

⁷ Figlio di Giulio Cesare Borromeo e di Margherita Trivulzio, Federico era nato il 18 agosto 1564; rimasto orfano di padre a tre anni, a lungo risentì l'influenza del cugino Carlo che fu sua guida spirituale e lo avviò alla carriera ecclesiastica avviandolo agli studi prima a Milano poi nell'Almo Collegio Borromeo dell'Università di Pavia, dove si laureò in teologia e in diritto. Successivamente studiò matematica e filosofia all'Università di Bologna.

Presi gli ordini minori nel clero diocesano (1580), nel 1585 si trasferì a Roma per proseguire gli studi classici interessandosi molto alle antichità di Roma. Qui entrò anche in contatto con Filippo Neri e con Cesare Baronio. Creato cardinale da Sisto V il 18 dicembre 1587 (a soli 23 anni; Carlo Borromeo era morto tre anni prima), partecipò al conclave del 1590 che elesse Urbano VII e a quello del medesimo anno da cui uscì eletto Gregorio XIV; l'anno seguente partecipò al conclave di Innocenzo IX e nel 1592 a quello di Clemente VIII. Solo nel 1593 decise di prendere gli ordini sacri e fu consacrato dal cardinale Alessandro de' Medici (futuro papa Leone XI), nella sua cappella privata. Alla morte dell'arcivescovo milanese Gaspare Visconti (24 aprile 1595), accettò la nomina arcivescovo di Milano, suggerita a Clemente VIII dallo stesso Filippo Neri e seguì l'esempio di Carlo nel disciplinare il clero, fondare chiese e collegi a proprie spese, applicare i canoni del concilio di Trento. Nella carestia del 1628 e la peste del 1630 fu esempio di grande carità. Fu uomo di alta cultura; a lui si deve anche la fondazione della Biblioteca Ambrosiana. Morì a Milano il 21 settembre 1631 e la sua salma riposa in Duomo di fronte all'altare della Madonna dell'Albero.

Era stato Federico ad amministrare il viatico a Padre Filippo, il 12 maggio 1595, un mese prima di ricevere da Clemente VIII la nomina ad arcivescovo di Milano, dove avrebbe fatto il suo solenne ingresso il 27 agosto.

Nelle sue *Tabulae tumultuariae* (prezioso manoscritto della Biblioteca Ambrosiana), Federico scrive: «*Quello che a' 20 d'Aprile [1595] mi disse il mio gran Padre. Andai la mattina dal mio gran Padre per dir Messa nell'Oratorio suo di sopra [la cappella privata in cui Filippo aveva ottenuto di celebrare per eviatore la curiosità destata dalle sue estasi]. Io, ragionandogli del gran peso che dubito mi si cadesse sulle spalle e che non potevo sentir di ricevere [la nomina ad arcivescovo di Milano], mi disse: "Fate così. Nella Messa d'hoggi, avanti che vi comuniciate, fermatevi un pezzo e fate una protesta al Signore e titegli: Signore, tu vedi che io non vorrei questo mio carico sulle spalle. Se tu me lo dai, io Ti chiamerò al giorno del Giudizio e tu mi doverai rispondere e mi iscuserò di quello che mi accuserai per questo fatto e Tu e non io sarai abbligato a rispondere". Dissi la Messa, la qual fu dello Spirito Santo, e feci avanti la comunione quello che il mio gran Padre mi disse. Ne sentii conforto e quiete».*



Nel manoscritto degli *Argumenta*, dopo aver ricevuto l'annuncio della morte di Padre Filippo, riportando preziosi ricordi degli ultimi incontri avuti con il Padre, Federico scrive: «*Spesso egli mi diceva in questi ultimi anni: "Vedi, io ti voglio bene. Ti voglio bene più di quello che tu credi, ti voglio bene ma tu non me lo credi". Ardeva il santo di carità, perciò diceva queste parole. Oh Padre, è vero che io non t'ho conosciuto. E' vero che io non ho inteso l'ardor della tua carità. Le ultime parole che mi dicesti furono: "Stà di buon animo. Iddio bisogna che t'ajuti avendoti dato questo carico della Chiesa di Milano, che ti lievi questi altri tarvagli che senti". Oh mio amico caro, ben confido in queste tue ultime parole. Nel partire poi mi abbracciasti e baciasti nella corona del capo [la tonsura]. Quello fu per me il segno della partita, sebbene io non l'intesi».*

*

Coetaneo del card. Cesare Baronio, Carlo era nato nel 1538 nella Rocca dei Borromeo, signori del Lago Maggiore e delle terre rivierasche. Secondo figlio del conte Giberto fu tonsurato a dodici anni, secondo l'usanza delle famiglie nobili nei confronti dei figli cadetti, ma prese seriamente quell'impegno. Studente a Pavia, dette subito prova delle sue doti intellettuali. Chiamato a Roma, a soli ventidue anni fu creato cardinale dallo zio materno Pio IV (Pontefice dal 1559 al 1565) che lo provvide di onori e prebende abbondanti e lo incaricò dell'ufficio che oggi si direbbe del "Segretario di Stato". Amante dello studio, fondò a Roma un'Accademia detta delle "Notti Vaticane". Inviato al Concilio di Trento si rivelò lavoratore formidabile.



Nel 1562, alla morte del fratello maggiore, avrebbe potuto chiedere di tornare allo stato secolare per mettersi a capo della famiglia; ma la sua decisione rivela la sincerità con cui aveva aderito alla scelta ecclesiastica. L'anno seguente, venticinquenne, fu consacrato vescovo ed inviato a Milano, arcidiocesi vasta come un regno, comprendendo terre lombarde, venete, genovesi e svizzere: sarà il campo della sua straordinaria attività apostolica volta alla riforma del clero e del popolo cristiano e compiuta con intensità e dedizione, con tale impegno di santificazione, che fecero di lui il modello di tutti i vescovi. La sua pur robusta fibra, consunta da fatiche, digiuni, preghiere, cedeva il 3 novembre del 1584: il santo arcivescovo aveva 46 anni.

Una sincera amicizia, fondata su grande stima reciproca, già negli anni della permanenza di Carlo a Roma fino al 1563 si era stabilita tra l'austero prelado milanese e il sorridente fiorentino Padre Fi-

lippo: rapporto che proseguì anche nel tempo dell'episcopato milanese del Borromeo. A Milano, infatti, egli non dimenticò la l'Oratorio Romano, alle cui pratiche aveva preso parte, compresa la visita delle Sette Chiese, alla quale partecipò e per la quale in diverse occasioni sostenne la spesa della refezione a Villa Mattei. Soprattutto continuava la sua ammirazione per il piccolo gruppo di sacerdoti che attorno a Padre Filippo lavoravano indefessamente nella cura della vita spirituale dei fedeli.

La stima per quell'ambiente induceva il Borromeo ad indirizzarvi quanti da Milano venivano a Roma: il Bonomi e lo Speziano, due persone di sua fiducia, ricevevano spesso dal cardinale l'invito di recarsi da Padre Filippo per consiglio nei loro affari; ad Alessandro Simonetta, scriveva: «...poi che haverà gustati un tratto [i Padri di S. Girolamo], so che non haverà bisogno d'invito a frequentar quel luogo, ed esercizi loro».

Da parte sua Filippo Neri fornì al Borromeo quelli che poté: Costanzo Tassoni, uno dei più affezionati discepoli del Neri, fu maggiordomo della casa del cardinale e la Curia milanese si popolò di uomini raccomandati da Padre Filippo. Si arrivò, da parte dello Speziano, agente del Borromeo in Roma, a chiedere addirittura «la più forte colonna che sia all'Oratorio», il predicatore ormai famoso, p. Giovanni Francesco Bordini. Per convincere Filippo a lasciarglielo, il Borromeo scriveva, il 13 ottobre 1569: «Vorrei che mi compiaceste... per la prebenda theologale della mia Cattedrale, dove harà bel campo da essercitar il suo talento con honor di Dio, beneficio di questo mio popolo, et satisfattion mia. Non voglio credere che me lo possiate negare.... però fo fine et aspetto, che lo facciate inviar quà quanto prima».



Se Filippo avesse sempre accondisceso, l'Oratorio sarebbe stato depauperato al punto di perdere la possibilità di continuare a Roma la propria opera per diventare il "seminario" dei collaboratori all'opera milanese del Borromeo. L'invito, infatti, fu declinato, anche in seguito all'intervento dell'altro agente del cardinale, mons. Ormaneto, e a una lettera del p. Francesco Maria Tarugi, scritta a nome del Neri.

Nonostante quel diniego, che pesò al cardinale, i rapporti non si interruppero affatto, se già nel febbraio 1570 – come risulta dal carteggio – il Borromeo chiedeva l'assistenza spirituale per la sorella Anna che viveva a Roma sposa, da otto anni, di Fabrizio Colonna. Incline agli scrupoli e con una difficile situazione coniugale, fu raccomandata dal cardinale, preoccupato, al p. Tarugi: Anna Borromeo ne divenne penitente; la sua coscienza si acquetò ma volle sempre vicino i suoi consiglieri e amici spirituali, tanto che il Tarugi dovette far la spola tra Roma e Marino, quando la principessa vi si recava in villeggiatura. Anna volle che anche Padre Filippo la seguisse allorché tutti i Colonna si recarono a Loreto, in occasione della partenza di Marcantonio per l'impresa di Lepanto, ma Padre Filippo aveva deciso ormai di non muoversi dall'Urbe per nessuna ragione.



Il rapporto con la Borromeo portò all'Oratorio anche un gruppo di signore, che cercavano l'aiuto spirituale del Neri; il suo apostolato si ampliò, così, anche al ceto femminile, sebbene esso rimanesse sempre estremamente ristretto.

La stima che il cardinale nutriva per il Neri lo indusse a prestare a Padre Filippo un notevole aiuto, quando, sotto il pontificato di Pio IV, sull'Oratorio caddero dei sospetti e l'opera fu posta sotto sorveglianza, discreta ma molesta, da parte della Inquisizione che temeva cose nuove e sospettava che dovunque si potesse celare un'insidia ereticale: anche nelle migliori disposizioni apostoliche di Padre Filippo. Il pericolo fu presto superato: il Padre mostrò di essere illuminato sulle mene dei suoi detrattori e fornì le più ampie prove di ortodossia, ma importante fu anche l'intervento dell'Ormaneto, incaricato da Carlo Borromeo di chiarire la situazione presso il Papa.

La circostanza suggerì al Borromeo – per togliere ai Padri di S. Girolamo e di S. Giovanni dei Fiorentini il motivo delle molestie – l'idea di invitarli a Milano. Vi fu uno scambio di lettere tra il Borromeo e

l'Ormaneto in tale senso, benché l'agente romano fosse incline a pensare che non si dovesse privare Roma dell'opera oratoriana. In qualche momento sembra che il Neri stesso fosse propenso ad accogliere l'invito, ma le trattative durarono una decina d'anni, tra interruzioni e riprese: lo Speziano, che si sentiva vittima del fallimento dell'impresa, scriveva al cardinale nel marzo 1571: *«Io ho mala sorte a negoziare con questi Padri, poiché non ho mai potuto tirare al fine negozio alcuno con loro, sebbene mi pareva di poterlo sperare, conforme anche a molte promesse fatte ed a Vostra Signoria Ill.ma et a me, in modo che sino a tanto, che non ne vederò gli effetti, non voglio più sperare cosa alcuna delle risoluzioni, e promesse loro, e certo, che alle volte mi hanno dato tentazione, avendomi fatto scrivere tante cose, dalle quali non se ne mai veduto effetto alcuno»*.

«Nessuno dei due – osserva Louis Bordet – comprendeva Filippo, il suo affiatamento così perfetto con Roma, che in qualunque altro luogo avrebbe cessato d'esser lui, la sua istintiva ripugnanza per tutto ciò che oltrepassasse il campo direttamente osservabile, il suo cuore volto unicamente alla perfezione, alla pace, alla gioia spirituale, di pochi discepoli, ben conosciuti da lui, che si sono messi tra le sue mani».

Anche il Tassoni, già nel 1567, ritenne che fosse ormai venuta meno la ragione della sua permanenza a Milano; lo fece sapere al Neri, che gli consigliò di tornare, ma il Borromeo gli impedì di partire; solo l'anno seguente il Tassoni chiese a Filippo d'esser richiamato, tanto più che il Papa Pio V lo incaricava di riformare la casa del cardinal Alessandrino, suo nipote, sul modello di quanto aveva fatto per la casa del Borromeo.

Le speranze milanesi, nonostante ciò, non si spegnevano: nel 1572 Pio V moriva e nessuno dei Padri si era ancora mosso da Roma, anche se nuove reclute erano venute a unirsi a loro; sotto Gregorio XIII le trattative ripresero, ma sempre fra alti e bassi, perplessità e rinvii. Pare che nel '75, venuto a Roma per il Giubileo, il cardinale avesse ottenuto da Filippo la concessione di ospitare a Milano il Tarugi, che non era alieno dal diffondere l'Istituto dell'Oratorio fuori dell'Urbe, persuaso che l'ambiente milanese si prestasse bene per il genere di apostolato organizzato dal Neri, anche per rispondere ai numerosi contatti instaurati con pellegrini lombardi venuti a Roma per l'Anno Santo e presentati dal Borromeo ai Padri. Il Tarugi, in privato, trattava per ottenere in Milano la chiesa di S. Antonio, in prossimità del Duomo, ma Filippo riuscì ad impedirlo facendosi forte della disposizione pontificia secondo cui durante il Giubileo nessun predicatore doveva lasciare Roma.

Fu a questo punto della vicenda che Padre Filippo considerò addirittura la possibilità di un'unione con la nuova famiglia religiosa dei Barnabiti, per la quale dimostrava tanta simpatia, ma proprio in quell'anno papa Gregorio XIII riconobbe la Congregazione dei Preti dell'Oratorio assegnando loro la chiesa di S. Maria in Vallicella, nel rione di Parione, abitato da cortigiani, artisti, intellettuali e gente della Corte pontificia a favore dei quali il Papa voleva che gli Oratoriani lavorassero per portare l'ambiente ecclesiastico e laico della Curia ad un più degno livello.

Se la decisione pontificia fu determinante per la sorte dell'Oratorio Romano, ciò non impedì che un amico di Filippo, Fabrizio Mezzabarba, non ritentasse di portare davvero, questa volta, alcuni Padri a Milano. Voleva provvedere di preti la chiesa di S. Simone, spinse Padre Filippo a concedergli il p. Alessandro Fedeli; gli chiese anche il p. Pompeo Pateri, esperto di affari e necessario per questo al Mezzabarba. Filippo concesse, di lì a poco, anche i padri Nicolò Gigli e Pietro Perracchione. Quattro oratoriani, finalmente, si trovarono a Milano. Ma le difficoltà non tardarono a sorgere e lo Speziano, da Roma, avvertiva il Borromeo che gli appariva che Filippo si fosse già pentito del permesso accordato: chiedeva che i padri romani fossero trattati "con ogni maniera" e che non fossero obbligati ad assumere il rito ambrosiano né incaricati di uffici non graditi in materia di riforme.

L'Arcivescovo vedeva ridursi il suo potere sugli Oratoriani, e voleva un uomo di risalto quale era il Tarugi, ben disposto a partire. Il Neri richiamava però a Roma in marzo sia il Fedeli che il Mezzabarba; nel giugno il Gigli e di seguito il Pateri e il Perracchione.

Mentre a Roma il Tarugi soffriva per lo scandalo che questo richiamo produceva, in Milano scoppiò la peste: si pensò, allora, che Padre Filippo avesse previsto l'epidemia e avesse voluto preservare dal pericolo i suoi figli spirituali.

Sullo scorcio del '76 e nel '77 riprende un carteggio fra Milano e Roma per il ritorno a Milano dei Padri, ma niente fu concluso, nonostante che l'arcivescovo avesse offerto perfino la centralissima e importante chiesa di S. Sepolcro.

Alla base di tutte le sollecitazioni del Borromeo vi era un equivoco che allora venne in chiaro: egli desiderava avere dei sacerdoti formati dal Neri per incorporarli senz'altro nel suo clero diocesano senza altra distinzione o privilegio, mentre a Roma si credeva che il nucleo oratoriano a Milano dovesse avere la sua libertà e rimanere dipendente e governato dalla Vallicella. Nel '77 il Borromeo comprese che non avrebbe mai potuto avere a sua completa disposizione i discepoli del Neri e cominciò perciò a pensare a un'istituzione di carattere diocesano quali saranno poi gli Oblati di S. Ambrogio. Se gli Oratoriani avessero voluto tornare, la porta rimaneva aperta. A trattare fu delegato in Roma l'abate Agostini che, stando a S. Girolamo della Carità, si trovava vicino a Filippo e poteva strappargli qualcosa. Nel maggio del '78 una lettera di Filippo ritorna sul motivo fondamentale e pone termine alle negoziazioni.

Neppure queste tormentate vicende incrinarono il rapporto tra il cardinale Carlo e Padre Filippo, se nel 1579 il Borromeo trascorre alla Vallicella tutto il 4 ottobre condividendo la vita oratoriana per trarre ispirazione quella dei suoi Oblati in via di formazione. La sua presenza attirò folla: per tre ore il cardinale dovette comunicare circa 1500 persone... Durante questa visita il discorso cadde nuovamente sull'eterna questione: il Borromeo tornò a chiedere almeno due Padri, e fra questi il Tarugi; Filippo non ebbe la forza di dire di no, ma rimase evasivo, al punto da indurre il cardinale a mettere per iscritto i suoi lamenti.

Nell'81 un altro incidente spiacevole: il cardinale, per mezzo dello Speziano, aveva raccomandato il Duca di Baviera Guglielmo V, che voleva nel suo regno due preti intenditori di liturgia, colti e spiritualmente solidi. Lo Speziano fece il nome di Bordini; la cosa mise in agitazione la Congregazione oratoriana, e Padre Filippo ne fece parola al Papa supplicandolo di aiutarlo. Allora furono proposti due preti del convitto di S. Girolamo, non oratoriani, ma anche questi, ad un certo punto, disdussero l'impegno già preso. Lo Speziano si sentì raggirato e se ne dolse con il Borromeo: non era mai riuscito a nulla con l'Oratorio!

Il Borromeo allora perse la pazienza: non si voleva aiutare la Baviera, proprio nel momento in cui il suo monarca si dimostrava così zelante; per giunta la proposta fatta ai due sostituti era fallita e si era persino messo di mezzo il Papa!

Indirizzò perciò una lettera al Pontefice e questi la fece conoscere a Filippo che ne rimase costernato. A metà luglio il Padre scrisse al cardinale spiegando la cosa; il Borromeo rispose polemico ribattendo ad ogni affermazione e chiedendo che i due preti proposti presentassero le loro scuse addossandosi le dovute responsabilità. Ciononostante il Borromeo rimase insoddisfatto, e il 31 luglio scrisse al Neri facendogli rilevare che aveva poco spirito di obbedienza verso i desideri del Papa e che il trattenerne i suoi soggetti non giovava ad altre opere della Chiesa.

L'intemerata addolorò profondamente Padre Filippo e suscitò una risposta, da lui stesso preparata, che rivela nella minuta, piena di cancellature, la tensione del suo animo. Vi si legge, fra l'altro: «...gli scrivo risentitamente.... Quanti sono quelli, che a torli dallo studio saria peccato; in oltre, quelli che servono bisogna che siano cavalli da quattro selle, perciocchè a reggere l'Oratorio, alla cura delle anime, confessione, confessar quelli dell'Inquisizione, a riveder le chiese, à confessar



Torre de Specchi qual'è dei primi monasterii de Roma, allo scrivere il Martirologio che il papa ci ha commesso et la Historia ecclesiastica ci vogliono non pochi huomini... I maturi... D'essi anchora sudo e tremo quando ne ho da far' elezione per mandar in qualche luoco, o dargli alcuna sorte di carico et mi raccomando molto bene a Dio...». Poi ribatteva che non era opportuno «di scuprire un altare per cuprirne uno altro».

Era uno sfogo, ma interessante per conoscere i caratteri di questi due grandi uomini, che con piena sincerità si dicevano ciò che pensavano, pur mantenendo inalterata la stima e l'affetto.

Il Borromeo, infatti, in seguito, ribatteva: «... con tutte le ragione ch'ella mi adduce in sua scusa, io però resto non interamente soddisfatto, in modo che non abbia a replicargli poi un giorno a bocca molte cose».

San Filippo sentiva il suo dovere verso l'Oratorio, e non quello di essere il fondatore di una Congregazione (di cui aveva sempre detto di non essere l'ideatore) dedicata a estendersi per riformare la Chiesa; san Carlo, dal canto suo, pensava al bene della propria diocesi.

Louis Bordet conclude: «Questa querelle non nuoce né all'uno né all'altro degli antagonisti; essa oppone vivamente i loro caratteri, quello di S. Carlo un po' freddo e autoritario, quello di Filippo soggetto a risentire fortemente le impressioni e che si racquieta a poco a poco grazie agli sforzi della sua umiltà e bontà».

Edoardo Aldo Cerrato, C.O.

